

## Di fronte al reale di Mauro Visentin

Che cos'è un oggetto? Questa domanda equivale ad un'altra, appena diversa nella sua formulazione: "che cos'è reale?". C'è, infatti, un nesso molto stretto fra i significati di questi due termini. Reale corrisponde al tardo latino *realis*, che è un aggettivo di impiego originariamente giuridico ricavato dalla parola *res*, "cosa". E la cosa è, per parte sua, essenzialmente, ciò che ci sta di fronte e ci si oppone: un oggetto, appunto. Ma quando domandiamo che cos'è un oggetto, ossia una cosa, cioè il reale, su quale aspetto dell'esserci dato della realtà verte la nostra domanda? Non, ovviamente, su questo stesso esserci dato, dal momento che esso è preliminare e, in questo senso, presupposto. Ma neppure su qualcosa che non ci è dato, perché allora la nostra domanda non avrebbe alcuna base di appoggio. In realtà noi domandiamo, in questo caso, intorno a ciò che ci è dato attraverso l'esserci dato dell'oggetto. Qualcosa che è intravisto o intuito e che deve essere portato alla luce. Qualcosa per cui l'oggetto è ciò che è: la verità dell'oggetto.

Di fronte a questo oggetto alla seconda potenza che è l'essenza o la verità dell'oggetto, quest'ultimo, il "primo oggetto", sparisce. Eppure, una tale sparizione è proprio l'evento impreveduto che non dovrebbe mai accadere. Se la verità è dell'oggetto, non può essere verità di un oggetto che sparisce. Con questa sparizione dell'oggetto nella sua immediata datità, nel suo puro e semplice esserci dato, non accade soltanto che sparisca l'oggetto: accade che venga compromessa la sua stessa verità, in quanto sua.

Quando il pensiero filosofico si rende conto dell'impasse nella quale viene spinto da questo stato di cose rispetto al problema della realtà, iniziano i suoi "anni di peregrinazione". La filosofia si rivolge altrove, cerca una risposta nella religione, nella mistica orientale, nell'arte. Poi, solo poi, verrà il turno della politica, dell'uomo, della società e della storia. Di tutte queste strade, quella che tornerà a riproporsi periodicamente, con più paziente insistenza e più inesausto calore, sarà l'arte: nei percorsi incrociati della cultura (non solo filosofica) del Novecento l'arte figurativa, la letteratura e la musica hanno un posto centrale. Il motivo è evidente: l'arte esprime "ciò che non si può esprimere", ciò che il pensiero formalizzato della filosofia deve per forza vedersi sfuggire di mano: la quadratura del cerchio, la rappresentazione della verità. L'arte allestisce, appunto, questa rappresentazione.

In questo modo, tuttavia, l'arte finisce per assolvere una funzione sostitutiva e vicaria, una forma di supplenza nei confronti della filosofia. Non è solo la pittura "metafisica" che, nel Novecento, si assume questo compito. E', per restare in ambito figurativo, tanto l'espressionismo quanto il surrealismo, l'astrattismo con le varie forme di "avanguardia" che esso ha generato (così come, su altri fronti, è la poesia simbolista francese e la letteratura tedesca degli anni '20, l'aspirazione al "mistico" di Musil, la ricerca del tempo perduto di Proust). Ovviamente, accanto a questo c'è dell'altro: c'è la rottura irreversibile di un ordine estetico e rappresentativo considerato "naturale" e perciò vero, c'è la testimonianza dell'infondatezza del mondo e della sua tendenza a degenerare. La verità raggiunta o rivelata per mezzo dell'arte, com'è ovvio, non è la verità necessaria e immutabile della filosofia. E', però, ancora sempre una verità che traspare attraverso l'immagine, cui l'immagine rinvia. Un "oltre" che tradisce e fa trapelare la sua vocazione al rifiuto del "dato".

Ogni critica della metafisica non può quindi non essere, oggi, anche e innanzitutto, una critica rivolta alle molte posizioni antimetafisiche che demandano, di fatto, all'arte il

compito di esercitare un ruolo di supplenza anziché di oltrepassamento della verità filosofica. Una critica di questo genere deve poter fare riferimento ad un'ipotesi, in campo artistico, che si ponga al di là dell'intento rappresentativo dell'immagine. Ciò che è "opera" deve, innanzitutto, essere in accordo con la cosa. L'opera è, in primo luogo, essenzialmente essa stessa cosa. L'opera non è nulla che riveli l'essenza nascosta degli oggetti. Non è uno sguardo rivolto al nucleo più profondo della realtà. Non è (ri)evocativa di nessuna verità rimossa o dimenticata nelle pieghe del reale. Essa è intanto solo ed esclusivamente immagine di se stessa. Attraverso questa sua natura autoreferenziale, l'opera si appella in primo luogo alla realtà, della quale, ad un tempo, è pronta altresì a raccogliere a sua volta l'appello.

La cosa, l'oggetto, la realtà, l'opera. Depauperati di ogni idea di "essenza" questi termini rinviano soltanto al gioco intrecciato delle relazioni che si sviluppano in una zona franca: non proprio l'essere "pieno" della totalità metafisica, non proprio il vuoto abissale del nulla, ma qualcosa che raccoglie in sé – nel suo precario oscillare fra la sottomissione alla legge del tempo e l'esigenza di affermarsi nella dimensione determinata della presenza – la contraddizione, il paradosso, l'aporia del loro incontro. L'opera non è che una "cosa fra le cose", ma non per questo è una "cosa qualunque?": di tale incontro essa, infatti, è non solo un ricettacolo accogliente, ma l'interpretazione e lo specchio. Con la nuda e opaca presenza della sua esemplarità, l'opera è, perciò, opera e nient'altro. Ma questo "nient'altro" racchiude in sé precisamente il volto del reale.

Da *Realismi* catalogo pubblicato in occasione della mostra di Pietro Fortuna nella Galleria La Nuova Pesa, Roma febbraio 1998